

Presentazione del volume “Giannino Bassetti. L’imprenditore raccontato”

20 dicembre 2004

Sono evidenziate in rosso le parti dell’intervento riportate in audio

Intervento di Giorgio Rumi – testo editato

Gli organizzatori di questa serata chiamando me hanno chiamato un analfabeta aziendale, che non ha alcuna esperienza di questo mondo, che è sì, per ragioni di ufficio, attento alle ricadute, cioè agli esiti civili, morali, politici e anche religiosi ma che dell’impresa di per sé non ha alcuna idea.

In più, trauma infantile: io vengo da un piccolo paese e nella mia casa, tuttora esistente, ad un certo punto ci sono delle quinte di alberi e dietro c’è una specie di mostro, c’è un’industria siderurgica, che non nomino, che ha più abitanti degli abitanti del paese e che è considerata in un certo senso un’usurpatrice perché la ferriera che la precedeva era di un gruppo di famiglia in cui c’eravamo anche noi. Risultato: in casa mia di questo mostro non si parlava. Il mostro non c’era! Il che è impossibile perché tra il fischio che scandiva le cadenze della giornata, il porto e così via era proprio la negazione dell’esistente.

Mio nonno ci andava quando c’era un morto sul lavoro con il maresciallo dei carabinieri, forte del senso dello Stato, come giudice conciliatore (altissima autorità in un paese, evidentemente), e stava sempre, per principio, dalla parte dell’operaio contro il padrone. Il che, data l’estrema moderatezza della famiglia, era una cosa incredibile.

Tuttora di quel mostro poi passato di mano non si parla. Io ho cercato sempre di capire, mi chiedevo e mi sono chiesto del perché ci fosse questo veto.

Naturalmente in casa di questioni di capitale finanziario e di acquisizioni delle azioni non si parlava, era vietato! Era qualcosa che non esisteva! È vero che c’erano i comunisti, ammetto che in paese c’era un 10% di socialcomunisti e che i padroni erano liberali (cosa tra l’altro non vera perché, forse qualcuno lo avrà capito di che famiglia si tratta, se c’è stata proprio una famiglia cristiana questi erano i Falck).

Quindi, specie di trauma infantile per cui l’azienda ... mah!

Sono esponente di quello spirito ruralistico patriarcale cattolico per cui sui soldi c’è sempre stata una riserva perchè andavano bene solo se devoluti in beneficenza, questo era l’unico modo per discolarsi. Faccio una parentesi, poiché ho visto

qualche amico padre gesuita, gli consiglio di andare a vedere nell'*Indice degli argomenti della Civiltà cattolica dell'800*, alla voce "finanza", c'è scritto "finanza vedi colpa". Quindi eravamo assolutamente allineati a un mondo che era quello che era, verso il quale adesso posso pensare sorridendo, viverlo era un po' più difficile per questa specie di arretratezza di pensiero nei confronti della ricchezza, dei soldi, delle case che non si capiva da dove diavolo dovessero venir fuori. Ricordo le prime tre case Fanfani, che invece erano guardate comprensibilmente nella grande funzione redistributrice che avrebbe dovuto avere lo Stato, ma i mezzi no. Erano come i figli, bisognava avere figli però non bisognava dire come poi tecnicamente si facevano, anche in questo caso: silenzio, era tutto coperto! Questa è la verità!

Ho letto parecchi libri sulla lezione di Togliatti; una volta in visita all'Istituto Feltrinelli di Milano venne detto "Noi studiamo il movimento operaio!" e lui disse "Sarebbe meglio studiare gli imprenditori!". Ed in effetti una maledizione su questa storiografia c'è stata, una certa lentezza a capire anche il carattere eroico dell'imprenditore. E avendo tirato giù le carte sulle mie origini posso dirlo. La storiografia è arrivata dopo, è arrivata tardi e forse quantitativamente, ne risente; non c'è proporzione tra il cosiddetto movimento operaio e l'imprenditore, non parliamo poi della finanza su cui la maledizione domina tutt'ora.

Ho cercato di informarmi su questo mondo così diverso dal mio; così diverso dal mio? punto di domanda, non lo so! Anche se da storico devo ammettere che studiando le cose si ingarbugliano, non ci sono delle linee rette, delle alterità così pesanti.

Questo libro, che secondo me è un libro difficile, difficile che non fa sconti, sopperisce però a molte delle esigenze che covavano in me. Finalmente ho capito, o perlomeno ho intuito un personaggio così lontano da me anche se così convivente sul medesimo territorio: le stesse acque, gli stessi monti, quando piove da lui piove da me e così via, ho cominciato a capire cos'è un imprenditore.

Metà del libro costituisce un'importantissima messa a punto metodologica; le cose dette da Chevallard e da Piero Bassetti sono viste non come un dato ma come un problema, il problema di trovare uno strumento serio e fondato per studiare queste cose. Non elogiativo, perché qui di elogiativo non c'è niente, praticamente; non c'è neppure quella via insidiosa di tipo olivettiana, quella certa ambiguità, qui proprio ambiguità non c'è. Ma c'è questo signore, 1893-1980, che costruisce un colosso.

Per esempio, dirò una cosa banale, ma il libro non mi disturba mai con la distinzione tra pubblico e privato. Tantissime volte mi sono scontrato in sede storiografica, coi colleghi sul fatto “Ah, ma questo è privato!”. Cos’è privato? La moglie è un fatto privato? No, è un fatto pubblico! La Rosa Piantanida Bassetti, per esempio, che fa un ragionamento che Piero Bassetti mi aveva già anni e anni fa detto (io lo dico male ma non ci sono le virgolette): “Fare la carità son capaci tutti, mantenere dei filosofi come sono i Gesuiti che pensano tutto il giorno, no!”. Hanno bisogno della bistecca tutti giorni! (a parte i dietologi che oggi non sarebbero d’accordo). Il ragionamento è molto importante e finalmente nel libro ho capito questa battuta di Piero Bassetti che mi era ronzata nella testa tanto tempo interessandomi alla storia della carità, dei limiti e della carità milanese.

Riprendendo il discorso questo signore fa su l’azienda con una quantità di problemi inverosimile, per esempio, è stato già accennato, quello della lunghezza del letto. I popoli piccolini hanno bisogno di misure più ridotte e i francesi vogliono misure più grandi, aggravate dal fatto che in Francia usavano il *rouleau* (quello che ha rovinato i nostri viaggi della giovinezza in Francia), gli inglesi hanno solo, per esempio, i grandi magazzini e noi avevamo l’enorme problema dei grossisti. Giuro, non avevo mai pensato al problema dei grossisti e invece capisco da questo libro che è un fatto centrale. La distribuzione, per esempio, che per lo sprovveduto lettore, è un altro problema ignorato, però il libro deve essere fatto non solo per la società degli storici economici ma per il comune lettore che non è detto che si interessi di queste cose. Il problema del corredo. E ancora il discorso del colore, altra cosa a cui io francamente non avevo mai pensato, nella mia superbia ritenevo di aver pensato a tutto ma non all’importanza del colore nel talamo non nuziale ma nel talamo coniugale e pseudoconiugale che sia.

Una quantità di problemi di cui rimane di Giannino Bassetti questo interessantissimo appunto ai venditori che trovo un capolavoro dell’umorismo mondiale, a parte la severità prussiana, varesina, gallaratese dell’ordinamento aziendale: il fatto che questi ogni giorno dovessero mandare una relazione al capo, consegnare i documenti, scaricare la borsa, era una cosa minuziosissima e lo facevano! Questo è il punto fondamentale che dà un’idea di com’era il mondo.

Piero secondo me ogni tanto ha la tentazione, ne ha tante, ma soprattutto questa: quella del cortocircuito passato, presente. Il passato per definizione è diverso da noi, guai se noi andassimo nel passato a cercare gli antecedenti del presente. Il passato è

quello che è, con dei rapporti col presente molto problematici, perché esistono anche le rotture. E non è così facile.

Io sono sempre attento a trovare un nesso tra passato e presente perché sono un storico in *partibus*, in *fidelium* ma spesso il nesso non c'è e lo storico deve constatare la differenza: l'ho già detto nei rapporti madre-figlia, per esempio, ma in tanti altri.

Ho cominciato dal privato ma poi c'è il pubblico e nel pubblico l'aspetto caritativo ci dà il senso del tempo che è passato, di quello che è stata la carità e la beneficenza per i vecchi Bassetti. Quest'idea molto *ad personam*, poco laburista, poco affidata allo Stato della redistribuzione che è quella che noi chiamiamo la responsabilità! Io trovo che questo libro sia anche un poema del senso di responsabilità; verso tutto: compresi i figli, i nipoti, gli eredi, i vecchi; non una responsabilità fiscale o fiscalizzabile, qui di fiscalizzabile non c'è niente.

Anche le interviste sono bellissime, a mio avviso, soprattutto quelle dei funzionari che sono quelle di cui poi si perde il ricordo quando si fa la storia aziendale: il rapporto con cui il Giannino Bassetti ti lancia nella vita, ti mette in un Consiglio, ti dà una piccola spinta; anche coi nipoti funzionava nello stesso modo: scrutava le capacità, li metteva alla prova e semmai li trasferiva e li promuoveva. Con una bontà pochissimo detta e molto fatta, pochissimo vantata ma che è ricostruibile nelle carriere delle persone e dei famigliari; c'è l'importanza del premio dato, a parte l'età infantile dove ci sono dei pezzi molto belli; c'è anche la religiosità. Certamente era una famiglia bianca ma era anche una famiglia guelfa, nel senso che aveva di fronte un'intera civiltà, un sistema di rapporti anche fra i datori di lavori e gli operai. Certamente erano paternalisti: la nonna non porta la minigonna, loro erano così!

Per esempio, il convitto per le operaie, che tanto fa soffrire Piero perché da un'idea un po' accasermata, di un cattolicesimo quasi con la campanella (che a me ha sempre dato tremendamente fastidio, quelle poche volte che l'ho incontrata anche solo all'università Cattolica, una campanella terribile che ti dice quando devi studiare, quando devi smettere, quando devi andare alla lezione, una cosa che mi suscita istinti anarchici che non ho bene identificato ma che ci sono). Erano così! Il convitto per le ragazze era fondamentale per ovvie ragioni: chè volevi lasciarle sole! Io ricordo cos'erano le nostre filande e la loro moralità! E allora viva il Bassetti e tutta la sua caserma o il suo convento, se volete dire! Perché alle filande, tra lavoro minorile e *sexual harassment*, mah! aveva un senso.

Venendo dal privato, cosiddetto, alla religiosità, all'impegno civile, si nota un rapporto abbastanza freddo con la politica, la politica politicante, non quella fantasticata ma quella degli onorevoli e deputati che sono poi gli esclusi di questo libro perché erano anche di ridotta importanza nel suo orizzonte culturale. C'è il fascismo, poi c'è la Democrazia Cristiana, è bene che l'imperialismo sia crollato, che la Democrazia Cristiana sia finita eccetera, eccetera però il lavoro, il lavoro (cioè le lenzuola) deve andare avanti, i conti devono tornare e questa è un'altra cosa bellissima per un profano. Il senso di responsabilità per le cose: la birra, gli investimenti immobiliari, la velocità con cui si tramutano gli investimenti immobiliari in aiuto alle aziende e tante cose verso le quali io rimango, per mia povertà, *in limine* qui si capiscono.

Avrei tante cose, tanti episodi da dire, per esempio quel bellissimo quadro che vien fuori della casa di Milano, cioè via Barozzi 4, tanto è detto nel libro, non è un segreto per nessuno. Lo stile dei piani in cui abitavano i rami della famiglia e magari più in là il geometra di fiducia e così via è un cosa da Checov, di un *Giardino dei ciliegi* ma attivo, coraggioso, con un forte senso di responsabilità per il popolo che gli è fidato. Cosa poi persa perché va bene la critica al paternalismo ma dalla irresponsabilità alla delocalizzazione intellettuale e morale ce ne corre.

Questo è un libro che fa in un certo senso ben sperare sulle radici non va tanto oltre il primo Giovanni Bassetti. Tra l'altro io non capisco perché, e mi rivolgo ai miei due amici, non avete fatto una tavola, una tavola genealogica che facilitava la vita. Lo so che ha qualche aspetto feudale che lo fa soffrire, però in questo modo il lettore è facilitato e, nello stesso tempo, dà l'idea della complessità del clan Bassetti.

Quindi, io direi, un bellissimo libro un po' difficile e con delle cose spettacolose nelle interviste, con una freschezza: parenti, non parenti, collaboratori, l'autista, ecco quella dell'autista è bellissima, piena anche di senso dell'umorismo.

Al libro auguro la migliore fortuna.